

La saga *Need* comprende:

L'amore che vorrei

Prigioniera d'amore

Titolo originale: *Captive*
Copyright © 2010 by Carrie Jones
First published in 2010 by Bloomsbury U.S.A. Children's Books
175 Fifth Avenue, New York, New York 10010

Traduzione dall'inglese di Laura Agostinelli
Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4997-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'aprile 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Carrie Jones

NEED
PRIGIONIERA D'AMORE

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Don Radovich, perché manchi, manchi tantissimo.
A Emily e al mio John Wayne.
Grazie mille a entrambi,
siete due persone più che speciali.*

Curiosità

Le re pixie lasciano dietro di sé una polvere brillante che sembra essere parte della loro anima. Non sono sicura che ne abbiano una, ma resto fiduciosa.

Esistono degli strani individui a cui piace davvero fare educazione fisica. Uno se li immagina lì a grugnire e a sudare, tutti inguainati in abiti tecnici mentre urlano roba del tipo: «Amico, entriamo in campo e spacchiamo tutto». E invece, anche se non faccio niente del genere, pure io sono una di quelle strane ragazze che ama le lezioni di ginnastica.

Ma solo perché c'è Nick. Nonostante ciò, oggi non salto di gioia all'idea di trovarmi in questa palestra gelida a imparare le regole del ping-pong. Sono immersa nelle mie preoccupazioni.

Il professor Walsh ci ha radunati in semicerchio intorno a sé e ha già cominciato il suo discorso di coordinazione mano-occhio dopo averci spiegato i complessi principi del servizio. Per riscaldarmi mi tengo stretta alla mia migliore amica, Issie. Batto i denti. Il professor Walsh ha quasi finito con la parte teorica ma Nick non è ancora arrivato. Non voglio preoccuparmi. Voglio solo che sia sano e salvo. Mi spalmo ancora di più contro la piccola

Issie, quasi possa farmi sentire meglio. Nick potrebbe essere da qualche parte nei boschi, ferito e con le ossa rotte. Potrebbe sanguinare ed essere in fin di vita. Potrebbe...

Afferro il minuscolo braccio di Issie e le sussurro: «Dov'è?»

«È solo in ritardo». Saltella sulle punte dei piedi e cerca di rassicurarmi. Non si stacca da me. È questo il bello di Issie. Non le dispiace il contatto umano. «Sta bene. Ogni volta che uno di noi è in ritardo immagini subito che sia morto. Devi smetterla di credere che muoiano tutti».

«Non sto pensando che sia morto», sussurro, ma in realtà me lo vedo dissanguato sul letto innevato della foresta. Con i corvi che volano sopra di lui in cerchio e la freccia di un pixie che spunta dal suo bel petto. Mi è successo lo stesso con Devyn, la settimana scorsa, quando non si è più fatto vivo.

«Ti cresce il naso, Pinocchio». Is mi dà un bacio dolcissimo sulla guancia. «Ma ti voglio bene».

«È solo che mi preoccupa per gli altri», torno a sussurrarle. «Mi sento così impotente se non ci sono io là fuori».

Il professor Walsh ci vede parlare. «Ragazze, state attente. E basta baci».

Tutti cominciano a ridacchiare. Lascio il braccio di Issie con la pelle d'oca. Mi sento la faccia bollente, il che significa che devo essere arrossita in modo imbarazzante. Nick mi trova carina quando arrossisco. Mi piego per controllare la cavigliera che mi ha regalato lui. È una catenina d'oro. Un piccolo delfino per ciondolo. Mi ricorda Charleston perché se ne vedono un sacco nuotare nei pressi di Battery. Accanto al delfino c'è un cuore che mi fa semplicemente pensare all'amore... che novità! Ho paura di perdere la cavigliera ma non posso toglierla. Mi piace troppo.

«Pagherei per un altro bacio», urla un idiota. Forse so chi è, ma ancora non so come si chiamano gli altri studenti. Sono qui da poco e i nomi non sono il mio forte.

Dalla sua sedia a rotelle Devyn punta il dito contro il ragazzo che peserà quasi cinquanta chili più di lui. Il professore ci lancia uno sguardo perfido, ma subito dopo torna a ignorarci e comincia a dividerci in gruppi. Io, Issie e Devyn ci sistemiamo al centro del pavimento lucido della palestra. Lo attraverso spostandomi sulle punte delle scarpe da corsa e mi sistemo i pantaloncini.

«Dov'è?», chiedo con tono normale visto che il professor Walsh si è allontanato.

Lo sguardo di Devyn è impassibile. Di noi, lui è quello più controllato, il più analitico e l'ultimo a farsi prendere dal panico, e sono in parte questi i motivi per cui Issie è officiosamente innamorata di lui. «È fuori per una normale perlustrazione, Zara. Vedrai che sarà qui a minuti. Qualcosa l'avrà trattenuto».

«Non dovrebbe uscire da solo», borbotta.

«Non puoi dire così». Devyn allunga le braccia sopra la testa, quasi stesse spiegando le ali. Anche se su una sedia a rotelle, occupa tanto spazio, si muove molto, sembra sempre in procinto di spiccare il volo. «È costretto a farlo. Fa parte della sua natura».

«Lo so», mormoro. Negli ultimi tempi Devyn ha avuto un bel da fare a spiegarmi cosa fa e cosa non fa parte della natura di Nick. Nick si trasforma in lupo. I lupi sono... be', cacciano ma sono anche protettivi. Dormono tutti ammicchiati tra loro e ognuno si occupa del branco. Non sono come gli essere umani.

Devyn smette di stiracchiarsi. «Non è questione di DNA».

«Va contro quella vostra storia del complesso dell'eroe», dice Issie. Molleggia su e giù e si tocca le dita dei pie-

di. La maglietta con il coniglietto si alza un po' sulla schiena facendo intravedere la biancheria intima arancione. «Non vi sembra un consiglio utile per la guida? “Se avrete a che fare con i pixie, non fatevi prendere dal complesso dell'eroe”».

Io e Devyn abbiamo cominciato a scrivere una specie di manuale. L'abbiamo intitolato *Come sopravvivere a un attacco pixie* – mera imitazione di quello sugli zombi¹ – ma pensiamo che sia importante dare alla gente alcuni consigli utili in caso un giorno venisse allo scoperto il nostro segreto. In verità, è più probabile che lo posteremo su internet mantenendo l'anonimato. Un paio di mesi fa non sapevamo nemmeno che esistessero i pixie. Ora invece sembra quasi che catturarli sia il nostro unico pensiero.

«L'aggiungerò», dice Devyn, e la sua attenzione si sposta. La porta si muove. Una folata d'aria fredda penetra nella stanza. L'inverno nel Maine non è il massimo.

Nick entra in palestra in tutta calma e il mio cuore si ferma di botto. È tremendamente carino con i pantaloncini da ginnastica e la maglietta verde scuro e, come tutte le persone belle che appaiono vulnerabili, non sembra reale.

Invece lo è. Con la pelle scura, i capelli e gli occhi scuri. Le sopracciglia, come il naso di Devyn, sono un po' grosse e se lo si guarda con attenzione, si nota che le sue labbra sono leggermente asimmetriche. Ho baciato quelle labbra. Ho sentito il suo respiro nell'orecchio e non ho alcun dubbio che sia reale, anche se è un licantropo. I muscoli scolpiti delle sue gambe si fanno più definiti man mano che viene verso di me. Sventola una giustificazione al professore mentre gli urla: «Scusi il ritardo. Ho la giustificazione».

¹ *Manuale per sopravvivere agli Zombi (The Zombie Survival Guide)* di Max Brooks.

«Nessun problema, ragazzo», urla a sua volta Walsh. Lui e Nick sono uniti da una forte passione per lo sport.

Nick si infila in tasca la giustificazione, probabilmente falsificata. Riesco a sentire il profumo del suo deodorante anche se è ancora lontano. E poi c'è tutta quella storia sui ferormoni, odori emanati dai maschi al fine di attirare l'altro sesso. Sono sicura che sui suoi c'è scritto il mio cavolo di nome. Gemono e attaccano.

«Hai gli occhi a cuoricino», mi dice Issie con la sua voce cantilenante. Mi dà una leggera gomitata nelle costole. Si volta verso Devyn che, con un sorriso da ebete stampato in faccia, è appoggiato all'indietro sulla sedia a rotelle mentre si gode la scena. «Dev. Guarda Zara. Che occhi da pesce lesso».

Is fissa Devyn anche lei con gli occhi da pesce lesso, e lui risponde: «Già. L'amore adolescenziale. Così scontato. Così ormonale».

«Io non sono ormonale». Gli lancio un rapido sguardo.

Si mette a ridere. Cassidy, la ragazza con cui Dev sembra sia uscito in quarta elementare, lo saluta. Lui sorride e ricambia il saluto. Issie si irrigidisce e sto per dirle che Cassidy le fa un baffo, quando Nick scivola tra di noi. Mi mette un braccio intorno alle spalle e mi tira a sé. D'istinto mi appoggio al suo petto muscoloso. È più forte di me. Sento il suo odore e mi vengono quasi le vertigini. Sa di bosco, aria pulita e calore. Mi bacia sulla testa.

«Ehi ragazzi! Niente effusioni in pubblico!». Il professor Walsh viene verso di noi con quattro racchette da ping-pong e una scatola di palline in mano.

Nick mi stringe le mani per un secondo e poi si stacca.

«Voi quattro», urla il professor Walsh. «È ora di giocare a ping-pong. Il tavolo in fondo. Ce la fai, Devyn?».

Devyn annuisce e si allunga per prendere le stampelle.

Solo un mese fa, non riusciva a stare in piedi. Ora riesce a fare qualche passo. I medici dicono che è un miracolo. Ma noi sappiamo che c'è dell'altro. Devyn, come Nick, non è esattamente un essere umano. È un mutante. Può assumere le sembianze di un animale – l'aquila – e questo gli permette di guarire prima e meglio. Ogni normale essere umano sarebbe rimasto paralizzato. Ma lui no. Tuttavia, non riesce a nascondere la sua insofferenza. Alle volte gli tremano le labbra per la frustrazione.

Is mi passa una racchetta e sussurra: «Era un asso a ping-pong».

Sorrido. «Com'è possibile essere un asso a ping-pong?»

«Sta' a guardare», dice con il tono di chi la sa lunga, e passa una racchetta anche a Nick.

«È l'aquila che è in lui», spiega Nick. «Ha una coordinazione mano-occhio incredibile».

«State lodando le mie capacità?», chiede Dev mentre tiene la racchetta nell'esatta posizione che il professor Walsh ha cercato di insegnarci l'altro giorno.

«Sì». Is è tutta uno sbattere di ciglia. «Proprio così».

«Non si tratta tanto della coordinazione ma del capire dove va la pallina, dove vuoi tirarla», spiega Devyn. «È come la vita. È tutta questione di obiettivi e direzioni. Non puoi stare a preoccupartene. Bisogna pianificare, prevedere e reagire».

Giuro che Issie stava quasi per svenire.

«Ho fatto qualche ricerca sul ruolo dei pixie nella mitologia scandinava», dice. «È roba interessante. Ma molto complessa».

«Ci anticipi qualcosa?», Nick batte il servizio.

Dev risponde al tiro. «Non ancora. Però sto pensando di dedicare un capitolo del libro alla mitologia. Zara, ti piace l'idea?»

«Sì». Faccio roteare la racchetta e mi tolgo alcuni pe-
lucchi dalla maglietta vintage degli U2.

Nick colpisce di nuovo la pallina e Dev risponde. La
sfera arancio fluorescente vola avanti e indietro talmente
veloce che non riesco a vederla; sento solo il *toc* che fa
quando sbatte contro il piano rigido del tavolo. Mi spo-
sto. Issie fa lo stesso. I ragazzi neanche se ne accorgono.

«Allora, perché eri in ritardo?», domando.

«In perlustrazione». Nick tira la pallina verso Devyn,
che risponde al servizio.

«Fin qua c'eravamo, *macho man*», afferma Issie mentre
si abbassa all'estremità del tavolo come se si stesse pre-
parando a colpire la palla. «Ma sei in ritardo».

Lo fissiamo tutti e Nick distoglie lo sguardo.

«Ho incontrato qualcuno», dice alla fine, corrugando
la fronte.

Devyn manca la pallina che saltella sul tavolo e cade
da un lato. Issie corre a recuperarla ma questa rimbalza
sotto gli altri tavoli e continua a rotolare sul pavimento
lucido della palestra.

Scosto i capelli dal viso per studiarlo bene. È ancora
tutto intero. Non è morto. Gli chiedo: «Stai bene?».

Nick incontra il mio sguardo e solleva le braccia tenen-
dole aperte come se lo stessi ispezionando. «Certo».

Issie torna con la pallina e la passa a Dev per il servizio,
anche se non spetterebbe a lui battere visto che ha perso
la palla.

«Cassidy mi ha dato un biglietto per te», dice lei, ma la
sua voce ha perso tutta la vivacità di prima.

«Grazie». Devyn se lo infila in tasca, si sistema le stam-
pelle e si piega un po' in avanti ma, ancora una volta,
serve una palla perfetta in diagonale. La pallina rimbalza
davanti a me ma non me ne rendo neanche conto finché

Nick non la colpisce al posto mio, facendola rimbalzare dall'altra parte. Issie incrocia le braccia e fissa il pavimento. È terrorizzata dall'idea che a Dev possa piacere un'altra ragazza. Cassidy è molto carina, certo, ma non straordinaria quanto Issie.

«Di cosa stavate parlando?», chiede Issie.

«Della ragione del mio ritardo. Un pixie», risponde Nick. «Gli ho dato una bella lezione».

Nick colpisce un po' troppo forte la pallina che schizza sopra il tavolo andando a sbattere contro la parete dalla parte opposta della palestra, vicino a Cassidy.

«Credo che questa la lascerò lì dov'è», commenta Is.

«Ti sei imbattuto in un pixie e non hai chiamato», dico con la voce stridula per il nervosismo. «Non ci hai chiamato per venire a darti una mano?»

«È successo tutto così alla svelta, piccola», mi risponde Nick con tutta la calma di questo mondo.

«Non chiamarmi "piccola"», dico scherzando, ma fino a un certo punto. «Conosci le regole. Chiedi aiuto se sai che farai tardi. Questa regola vale per tutti, te incluso. Qui è in pericolo la vita di ognuno di noi».

«Oh-oh», mormora Is. «Mi sa che andrò a riprendere la pallina. Oppure potrei farvi una bella lezioncina su come voi uomini usate la parola "piccola" in senso negativo solo perché siete invidiosi e non riuscite ad accettare che il dono della vita ci metta un gradino sopra di voi. Ops! Mi sono già lasciata prendere la mano. Torno subito».

«Questa ragazza ha degli evidenti problemi ad accettare confronti relazionali», afferma Devyn come se non lo sapessimo già.

«Non avevo bisogno d'aiuto», continua Nick, ignorando sia Is che Devyn. Si gira per guardarmi in faccia. Ha

gli occhi gentili ma la voce non perde il suo tono serio. «Non ce n'è stato il tempo».

«C'è sempre tempo», insisto. «Ci vogliono due secondi per scrivere un messaggio».

Is torna con la pallina. «Finito di litigare?».

Annuisco anche se non è del tutto vero. Nick deve smetterla di correre dei rischi inutili e devo farglielo capire, ma non è il momento giusto. Siamo a ginnastica. Non è proprio il caso. Prima di tornare ognuno ai propri posti, do un colpo d'anca a Nick. «Ho ragione io».

«Litigio finito», la rassicura Devyn.

Is gli sorride. «Batto io». Manca la palla. «Ops. Batti tu».

Devyn batte. Sto per colpirla ma Nick mi precede.

«Scusa», mormora.

Sollevo ironicamente gli occhi mentre lui e Devyn hanno di nuovo il pieno controllo del gioco. Cerco di seguire la pallina ma non riesco a prevederne la direzione, figuriamoci a farla andare dove dico io. Non ce la faccio a trattenermi, e a voce bassa, aggiungo: «Se ti ostini a far sempre la parte dell'eroe, prima o poi ti farai male».

Nick si ferma e mi guarda. «Eri a lezione. Io no», risponde con calma.

«In ogni caso, secondo il protocollo se ne vedi uno chiami rinforzi», afferma Issie. «Non voglio fare nessuna polemica, ma è questo il protocollo. Wow, adoro questa parola».

È Dev che ha trovato questo termine. Non che conti qualcosa. Quello che ha davvero importanza è ciò facciamo: raggruppiamo tutti i pixie che si addentrano nella nostra area. Li catturiamo e li confiniamo in una grande casa che abbiamo circondato di ferro. La casa si trova in mezzo ai boschi ed è protetta da una sorta di incantesimo che non permette alle persone di vedere realmente cosa ci

sia all'interno. Non mi piace l'idea di tenerli intrappolati in questo modo ma non so come altro fare. Erano pericolosi. Stavano uccidendo dei ragazzi e abbiamo dovuto fermarli. Avevano questo bisogno – e che bisogno! Erano fuori controllo perché il loro re era fuori controllo. La società pixie segue una specie di gerarchia. Il re e la maggior parte della sua gente si trova ancora rinchiusa lì, ma di tanto in tanto ne spunta qualcuno da molto lontano.

Non sappiamo perché.

L'unica cosa che sappiamo è che dobbiamo fermarli.

Curiosità

I pixie non somigliano a Campanellino. Benché di tanto in tanto indossino dei tutù. Ma diciamo la verità, chi non lo fa?

L invece di pranzare come si deve alla mensa, io e Devyn afferriamo due bagel e andiamo in biblioteca per le nostre ricerche. Saluto con la mano la bibliotecaria di cui non ricordo mai il nome – cosa per altro molto scortese visto quanto è simpatica – e poi sistemiamo i portatili su uno dei banchi di legno lucido. Il legno è così chiaro che sembra giallo. Devyn ci sbatte contro la testa mentre attacca il cavo del computer alla presa della corrente.

«Ahi». Fa cadere il cavo.

Lo riprendo io. «Aspetta, lascia fare a me».

Delle piccole scintille di elettricità zampillano dalla presa. «Grazie», fa Devyn.

«Nessun problema».

La biblioteca è quasi piena. Nessuno sta parlando a voce bassa, ma urlare è comunque contro le regole. C'è un gruppo di ragazze: ridacchiano strette intorno a uno dei loro computer che fa *clic*. Immagino che si stiano facendo delle foto. Un tipo vestito di scuro è piegato sul suo schermo. Altri due ragazzi battono freneticamente sui tasti, ma non capisco a cosa stiano lavorando o se

stiano giocando. Io e Dev siamo qui per le ricerche sul nostro libro sui pixie. Non è semplice. La maggior parte dei risultati sul web parla di Campanellino o di quella vecchia rock band indie di Boston.

«Perché trovo solo gatti e rock band?», chiedo.

«Abbi pazienza».

Provo un altro sito e do una letta veloce. «Okay, la pazienza mi ha portato a questo sito in cui si parla di una donna che sta cercando di prendere un dottorato, vuole ritirarsi in Scozia e ha una passione per le immagini in versione cartone animato di donne che lavorano in minigonna».

Gli occhi di Devyn si illuminano. «Fammi vedere. Magari è davvero una pixie».

«Ne dubito».

«Non lo so». Fa capolino da dietro il suo schermo e sbriciola un bagel.

Nell'ultimo mese abbiamo controllato circa venti blog sui pixie. Nessuno era davvero un pixie. Erano quasi tutte persone appassionate di romanzi fantasy: bei blog, d'accordo, ma non è quello che ci serve. «Mi sono stufata di questa roba. Voglio fare qualcosa. Essere più dinamica».

Dopo un momento d'indugio, Devyn addenta il bagel. «La ricerca è dinamica».

Sbuffo. È più forte di me. «Anche perlustrare se è per questo».

Mi vibra il cellulare. Sorrido. Anche questo è più forte di me.

«Nick?», domanda Devyn. «Da quanto tempo è che non ti vede? Cinque minuti?!».

«Cinque minuti», dico mentre schiaccio il tasto per leggere il messaggio, «sono tantissimi».

Alza gli occhi al cielo. «Ti ha scritto: "Ti amo, piccola"?»

«Zitto. Mi ha scritto: “Raggiungimi al reparto poesia”». Balzo in piedi e mi metto a cercarlo. «È qui».

Devyn inizia a ridere. «Mi stai piantando in asso, dico bene?»

«Sì», rispondo mentre cerco di ricordare dove sono i libri di poesia. «E poi, sei più in gamba di me a fare ricerche».

«Non è vero».

Comincio a camminare verso la lontana parete sul fondo ma poi faccio dietrofront, mi chino sul banco e gli sussurro: «Cerca “invasione pixie”. Ce ne sono troppi ora come ora. Non è normale».

«Buona idea».

Supero velocemente il tavolo della bibliotecaria che è impegnata a parlare di citazioni delle fonti o qualcosa del genere, e mi catapulto nella corsia della Narrativa sotto la lettera C. Poi giro a destra. Ci sono un sacco di ripiani alti fino al soffitto. Qualche volta bisogna prendere lo sgabello. Per essere la biblioteca di una scuola superiore, è davvero sorprendente. Credo, ma non ne sono certa, che i libri di poesia siano proprio gli ultimi, nell'angolo in fondo a sinistra.

Mi vibra di nuovo il cellulare. Guardo il messaggio: “Arrivi?”.

Rispondo: “Sì, impaziente che non sei altro”.

La biblioteca profuma di libri vecchi e nuovi, di caffè e bagel. I raggi del sole penetrano attraverso alcune finestre ben distanziate tra loro, ed è questa perfetta luce dorata a donare a tutto l'ambiente un piacevole bagliore. Giro l'angolo.

Nick mi sorride. È appoggiato contro un grande termosifone grigio. Lo spesso maglione nero sfrega contro il muro. Per un secondo vorrei essere io il muro. Okay, più che per un secondo.

«Ehi», dice.

«Ehi». Gli sorrido anch'io. «Pensavo che saltassi il pranzo per fare dei giri di perlustrazione con Issie».

«Ho mentito». Si abbassa e raccoglie uno zainetto che non riconosco. Tira fuori un telo da mare e inizia a stenderlo sul pavimento.

«Aspetta, ti do una mano». Afferro il telo azzurro con il disegno di un'onda. Le nostre dita si sfiorano. Prendiamo la scossa ma nessuno dei due ritrae la mano.

«Elettricità statica», mormora. Mentre lo dice, la sua bocca si muove. Si muove lenta, come se mi stesse baciando. Le sue labbra sono due lunghe linee di felicità. Mi sporgo in avanti. Solleva un dito. «Un attimo. Siediti sul telo, piccola».

«Prepotente». Ma mi siedo lo stesso.

«Tu non sei da meno».

«Vero», ammetto.

Ride e tira fuori una grande busta con la zip con dentro qualcosa di scuro e rotondo. Biscotti!

Scatto in avanti. «Sono forse quelli al...?»

«Cioccolato e scaglie di burro d'arachidi».

Continuo a fissargli le labbra ma alla fine apro la busta. «Li adoro! Mia madre me li faceva sempre».

«Lo so».

«Come fai a saperlo?»

«Me l'hai detto tu».

Si siede accanto a me e prima che il cuore cominci a battermi a mille, prende un biscotto e me lo porta alla bocca, stuzzicandomi. «Lo vuoi?».

Apro la bocca e lui vi infila appena il biscotto. Gli do un morso. Si scioglie sulla lingua. «È trooopo buono».

Ride e si sdraia. Sussurra: «Lo sai che qui non si dovrebbe mangiare».

Mando giù. «Siamo dei veri monelli».

«Nella maniera più assoluta». Dà un morso al mio biscotto. «E così tra due settimane ci sarà il ballo annuale».

«Il Ballo invernale», lo interrompo. «C'è scritto da tutte le parti».

«Ci vuoi andare?».

Ci penso per una frazione di secondo. «Ti vestirai elegante?».

Annuisce.

Mi sposto in avanti, le mani appoggiate al telo e il viso molto più vicino al suo. Sento qualcosa riscaldarsi dentro di me, come una specie di piacevole bruciore, e dico: «Balleremo un lento?».

Annuisce un'altra volta. Per un secondo il suo labbro inferiore si piega verso l'interno della bocca, sparisce e poi torna fuori.

Allungando la schiena di modo che le mie labbra quasi tocchino le sue, dico: «Mi terrai stretta a te e balleremo uno attaccato all'altra? E poi farai scivolare la tua mano sulla mia nuca, mi passerai le dita fra i capelli e...».

Non annuisce. Piega la testa in avanti, muove le dita tra i miei capelli e le sue labbra incontrano le mie in un bacio appassionato. Le sue labbra sono morbide e dure allo stesso tempo. Il suo respiro si mischia al mio. Tutto quello che c'è intorno sparisce. Siamo solo io, lui, i libri e i biscotti.

«È questo che vuoi?», mi chiede quando alla fine ci stacciamo.

Faccio un respiro profondo e porto la bocca al suo orecchio: «È quello che voglio».

«E se ti prometto che succederà, verrai al ballo con me?».

Mi siedo sui talloni. «Ma devi promettermi anche di non andare a perlustrare da solo».

Per un attimo rimane bloccato, poi sorride e incrocia le braccia. «Sei davvero una rompi, una vera rompi...».

«Ma è per questo che mi ami, no?».

Mi porge un altro biscotto. «Per questo e perché mi dai una scusa per preparare i biscotti».

Lo afferro con la mano sinistra. «Motivazioni più che valide. Non vuoi sapere perché io amo te?»

«Perché faccio dei biscotti strepitosi?», ne spezza uno a metà e se lo mette in bocca.

«Anche», ammetto. Sgranocchio il mio e lo mando giù. «Ma c'è dell'altro».

Gli cade una briciola sui jeans. Gliela tolgo mentre mi dice: «Mi tieni sulle spine, vero?»

«Okay, te lo dico». Incrocio le gambe e gli sorrido. «Ti amo per come ti preoccupi degli altri, perché sei testardo e per come vuoi bene a Issie e Devyn».

Si china e mi dà un bacio sulla fronte e sulle palpebre. Sono affettuosi, questi baci. Sono delicati e sinceri. «Ti amo anch'io, Zara».

«Sono così, così felice», sospiro. E lo sono davvero.

Durante il resto della giornata non succede granché. Nick lavora in ospedale dopo la scuola, Issie e Devyn sono a lezione di francese, perciò me ne vado a correre da sola. Ora che non ci sono più ragazzi smarriti, ci hanno ridato il permesso di correre all'aria aperta. Dopo che i pixie avevano fatto sparire Jay Dahlberg e il figlio dei Beardsley, per un po' la scuola ha sospeso tutte le attività all'aperto. Nessuno pensava che fossero stati i pixie, l'unica cosa che si sapeva era che dei ragazzi erano scomparsi nella foresta. Anche adesso, siamo in pochi a sapere cosa è successo veramente, mentre tutti gli altri credono che si tratti un serial killer.

A ogni passo sento la risata del mio patrigno. Correre sulla neve, anche se è quella bella compatta del Maine, appiattita dal gatto delle nevi, non è paragonabile a correre per le strade di Charleston, la mia città natale dove l'aria è mite e profuma di fiori anche in inverno.

Bedford non ha nulla a che vedere con Charleston. Mia madre mi ha mandata quassù per riuscire a superare la morte del mio patrigno. È stata dura adattarmi. Durante l'anno si contano appena seimila abitanti, e l'oceano è una gelida minaccia che ruggisce oltre la penisola. Ovunque ci sono solo alberi, terra e gelo, per lo meno in inverno. Non ho mai visto questa cittadina in primavera. A guardarli adesso, i rami spogli degli alberi sembrano braccia tese verso l'alto in cerca d'aiuto. Continuo a fissare le cortecce e riconosco la forma della loro anima. Gli scuri nodi da cui partono i rami mi ricordano bocche urlanti.

Continuo a sfrecciare davanti agli alberi che costeggiano i binari, devio su per la collina dietro al Bedford Building Supply e riprendo a seguire il percorso. Sto pensando a Devyn. Sarebbe il colmo se gli piacesse Cassidy perché lui e Issie sono fatti per stare insieme. A quanto pare non c'è anima viva che non se ne sia accorta, tranne lui. E a quel punto lo sento. Il suono è sordo ma non ci sono dubbi, è quello di un essere umano.

Mmrph...

La lieve sensazione di ragni che mi formicolano sulla pelle.

«Cacchio».

Mi fermo. Ascolto. Prendo il cellulare, digito 911 ma non schiaccio "Invio". Perché, parliamoci chiaro... che cosa dico?

Salve, centralinista. Sono Zara. Sono vicino ai binari appena dopo il Bedford Building Supply, credo di sentire

dei rumori e ho un formicolio sulla pelle. Sembra, mmm, be'... credo che il re pixie sia nei paraggi.

Ma non può essere vero. Il re pixie è intrappolato in una casa dall'altra parte della città perciò...

«È tutto frutto della mia immaginazione», dico.

Mmrph. Mmrph.

Il suono viene da sinistra. Alzo di scatto la testa. Perlustro il bosco in cerca di tracce. Niente. Nessuna impronta per lo meno, ma qualcosa attira comunque la mia attenzione e tocco la neve. C'è della polvere, pochissima. Brilla.

Okay. Non mi sto inventando niente.

I re pixie lasciano una brillante scia dorata al loro passaggio. I pixie normali? Non molti.

Il vento soffia tra i rami spogli degli alberi. Un ramo scricchiola, quasi la pressione fosse troppa e volesse staccarsi e precipitare a terra. Conosco questa sensazione.

Mmrph!

Il suono è insistente, so cos'è. È una voce. Una voce sorda, il che significa che probabilmente qualcuno è in pericolo. Chiamo Nick con la selezione rapida. È al lavoro e non mi risponde. All'ospedale non si possono usare i telefonini. Giusto. Che genio che sono. Risponde la segreteria.

«Ehi, Nick. Sono io», sussurro mentre giro lentamente su me stessa per accertarmi che non ci siano predatori. «Sono uscita a correre. Sono vicino al Bedford Building Supply, accanto ai binari. Credo... di sentire dei rumori. Okay. Sì. Vado a scoprire cos'è. Se non richiamo, probabilmente sono morta o quasi. Sì. Be'. Ciao».

Mmrph.

Cammino attraverso quel biancore scricchiolante, furtiva, vigile, la testa all'insù per assicurarmi che tra i rami

non ci sia nessuno pronto a saltar giù e attaccare. È da paranoici, lo so, ma la carenza di paranoie può nuocere alla salute. Comincio a pensare alle fobie. È la mia fissa. Me le ripeto per distendere i nervi.

Albuminurofobia, paura delle malattie renali.

Philemafobia o philematofobia, paura dei baci.

Genufobia, paura delle ginocchia.

Non è di grande aiuto. Dopo una cinquantina di metri scopro la fonte del rumore. Un ragazzo. Legato a un grande abete. È biondo. Ha del nastro adesivo sulla bocca e del filo spinato avvolto intorno al corpo. L'unica cosa che lo tiene in piedi è il filo e, presumo, quel poco di determinazione che gli è rimasto. I pixie l'hanno quasi ucciso.

A meno che non sia *lui* il pixie. Magari è lo stesso in cui si è imbattuto Nick, ma Nick non lo lascerebbe mai qui legato così, no?

Risposta: forse.

Sento una fitta allo stomaco. I suoi occhi mi implorano. Sembra sul punto di morire. Pixie o no, corro verso di lui. Mi levo i guanti che cadono ai suoi piedi, accanto a una pozza scura sotto i suoi stivali di pelle. Comincia a nevicare, pesanti fiocchi carichi d'acqua grandi quanto il mio pollice. Mi occupo del filo ma è talmente freddo che mi brucia le dita. Mi ritraggo mentre le mie dita si arricciano per proteggersi.

«*Mrrphh... Mrr...*». La sua voce è disperata tanto quanto lo sguardo dei suoi occhi verdi. So cosa mi sta chiedendo.

Schiudo le dita e stendo il braccio. «Non sarà per nulla piacevole».

Mi sento male all'idea di strappargli via il nastro, ma lo faccio. Infilo un'unghia dietro un angolo e tiro. Viene via in una scia di filamenti appiccicosi.

«Rimettiti i guanti e poi liberami». Ha la voce bassa, con un lieve accento che però non riconosco. Quasi irlandese. Ma forse mi sbaglio. «Ti prego. Lei sta tornando per...».

«Sono stati i pixie? Sono loro che ti hanno fatto questo? Ho visto la polvere scintillante. O sei tu il pixie? Devo saperlo». Vengo sopraffatta dal senso di colpa. So che sono cattivi, ma vederne uno così ferito... Sempre che sia uno di loro – okay, probabilmente è così, ma non importa. «Devo sapere se sei ancora in pericolo».

Ogni parola che pronuncia sembra costargli uno sforzo incredibile. Le labbra si muovono lentamente. «Che cosa? Lei è un... Non sono pronto per morire».

«Non morirai». Raccolgo i guanti dalla neve, me li infilo di nuovo. È un pixie, lo so, ma non posso lasciare che muoia. Ho un moto di compassione per lui. Deve essere terribile stare qui, legati a un albero, in attesa della morte. «Se mi prometti di non farmi del male, ti prometto che non ti farò morire».

«È quello che sto cercando di fare, ma se arriva, poi...». Sto tirando il filo quando la sua voce si spezza.

«Attenta!», riesce a urlare.

Mi volto di scatto e un guanto mi cade. L'altro rimane infilato a metà. C'è una donna in piedi di fronte a me. È piccola ma bella, ha lunghi, fluenti capelli neri e la pelle scura. Credo di essere rimasta a bocca aperta.

«Ti prego, non lasciare che mi porti via», sussurra il ragazzo. Questa donna ha un che di minaccioso. E sì, forse è quella specie di corazza che porta sul petto sopra il vestito di velluto verde scuro, ma magari è qualcos'altro, come quel suo sguardo intenso e sinistro.

«Sai che devo portarti con me, guerriero». Ha una voce decisa. Un lampo le illumina lo sguardo. Avanza. Ha le

dita sottili e delicate ma, non so come, sembrano incredibilmente letali.

Mi metto sulla difensiva alzando le deboli braccia che mi ritrovo. «Aspetta un secondo. Timeout. Okay?».

Fa un ghigno. «Non starai cercando di fermarmi, piccina?»

«Scusa? Mi hai appena chiamato “piccina”? Ma ti sei vista? Arrivi al metro?», chiedo. Ed ecco che mi sale la rabbia e la voce mi diventa più aspra.

Il ragazzo dietro di me fatica a respirare. «Non farlo».

La donna si limita a sorridere e fa un altro passo in avanti. «Ho consacrato la mia vita a portare con me i guerrieri sconfitti in battaglia».

«Con te dove?», recupero il guanto e arretro in modo da occuparmi di nuovo del filo spinato. Lo faccio come se nulla fosse, come se il mio cuore non andasse a diciottomila battiti al minuto, o come se questa donna non avesse delle minuscole zanne al posto dei denti.

«Valhalla».

Faccio mente locale. Devyn mi ha parlato dei miti e credo di avere già sentito questa parola. Ma c'è qualcosa che non mi quadra del tutto e allora le dico: «Valhalla? Quella storia della mitologia scandinava? Scandinava, giusto? Con il dio Odino? È quella?».

Si lancia in avanti. Ha degli artigli al posto delle dita. Me ne conficca uno nella guancia. Mi taglia la pelle. I suoi occhi fissano i miei, freddi e penetranti. Dei fiocchi di neve le si posano sulle ciglia.

«Osi pronunciare il suo nome, umana?», dice con fare sicuro e minaccioso. «Sei un essere piccolo e indifeso rispetto a lui».

La puntura dell'artiglio sembra propagarsi per tutto il corpo. Mi sento scombussolata. Un senso di vertigine mi

assale ma faccio del mio meglio per tenerlo a freno, per distogliere lo sguardo da lei e indirizzarlo verso il suo prigioniero. Continuo a occuparmi del filo. C'è un nodo. Ma con quelli me la cavo. Non sposto la guancia. Non mostrerò di aver paura. «Come si chiama? Odino?».

Alla fine il nodo si scioglie. Strappo via il filo e il ragazzo pixie cade in avanti. Mi precipito a sorreggerlo. Cerca di stare in piedi appoggiandosi al mio fianco. Lo stringo al petto con entrambe le braccia. La neve scricchiola sotto di noi. Gli alberi intorno oscillano al vento.

La donna fischia, poi fiuta l'aria. Il mondo è di un freddo pungente, grigio, senza colore. Mi guarda con aria accusatoria. «Tu non sei umana».

Faccio fatica a tenere su il ragazzo. «Certo che sono umana».

Strizza leggermente gli occhi. «No... affatto». Fa un'espressione disgustata: «Tu sei una *Halfling*».

Il ragazzo si irrigidisce un po' e comincia a tremare. Mentre cerco di tenerlo dritto, i nostri piedi scivolano sulla neve. Lo appoggio appena contro la dura corteccia grinzosa dell'albero.

«Pazienza». Inspiro profondamente cercando di non pensare agli artigli e alle zanne ma al coltello che tengo nascosto nel calzino. Dovrei lasciare andare il ragazzo per riuscire a prenderlo. Mi sto arrovellando: devo trovare un modo per agire con disinvoltura. Continuo a parlare. «Il fatto è che non puoi portarlo via».

Incrocia le braccia. «E perché no?».

Una pigna cade sulla neve. È così strano vedere i suoi ruvidi bordi marroni circondati da un biancore così piatto. Cerco d'inventarmi una risposta.

Ma è il ragazzo a parlare. «Perché non sono sconfitto. Sono ancora vivo».

«Non per molto». Un sorriso maligno le altera lentamente i lineamenti. Tira fuori di scatto la lingua per catturare un fiocco di neve. Il vento sibila tra i rami degli alberi. Siamo completamente soli.

«Sì, per molto». Le lancio uno sguardo truce. «Gli fornirò tutte le cure necessarie e si rimetterà di nuovo in sesto».

«Le cure necessarie?», sbuffa. «Non hai forse visto che cosa è, Halfling? Guardalo bene».

«*Non* chiamarmi Halfling».

«Non hai le forze». Assume un'espressione che potrebbe eguagliare quella di una top model altezzosa che ha appena ottenuto un contratto da cinque milioni di dollari. «Riesci a malapena a sorreggerlo».

Ha ragione. Il mondo aspetta in silenzio. Un biancore insopportabile si stende su di noi mentre la neve cade da un cielo di nuvole. Tiro su con il naso. Mi cola. Il ragazzo emette dei deboli gemiti pieni di tristezza, dolore e sconforto. È vulnerabile. Pixie o no, ha bisogno di me.

Mi faccio coraggio. «Non lo lascerò morire».

Solleva un sopracciglio, quasi stesse meditando su questa cavolo di situazione. Piacerebbe anche a me meditare ma sono troppo impegnata a cercare di rimanere in piedi. Il freddo mi prende i piedi, mi penetra dentro le ossa.

«Ora, con la tua intromissione, c'è il rischio che possa sopravvivere», mi dice.

Aspetto.

«Quello che gli offriamo non è una punizione, ma una ricompensa», il tono si fa parco. «Lo giuro. Dopo la sua morte combatterà a fianco di Odino nella più grande battaglia di tutti i tempi».

Il ragazzo, a denti stretti, pronuncia parole dure e fiere: «Non sono pronto a morire. Ho un lavoro da portare a termine. Io. Non. Posso. Morire».

Dal ramo di un albero si stacca un'altra pigna. Cade. Mi colpisce sulla spalla per poi andare a rotolare sul suolo. Si lascia dietro alcuni piccoli frammenti che rimangono intrappolati nella neve, abbandonati a loro stessi. Il vento soffia forte e prepotente contro di noi tanto che riesco a stento a reggere me e il pixie, mentre la donna sembra non avvertire nulla.

«Capisco». Improvvisamente dalla schiena le spuntano delle piume. Gli occhi minacciosi le diventano rossi. I capelli sollevati dal vento formano una spirale dietro di lei. Ma non è una bella immagine, è terrificante.

Comincio a barcollare. Il ragazzo mi prende per la vita e, nonostante si regga a malapena, è abbastanza ovvio che stia cercando di proteggermi da lei. Il vento gli scompiglia i capelli.

«Non farò niente alla Halfling», dice. Solo adesso mi accorgo che le piume sulla schiena sono ali, eleganti e splendenti come quelle di un cigno, ma di un nero corvino.

Non so cosa pensare di lei. Non so cosa fare, cosa dire. Me no sto lì impalata mentre tremo per il freddo o la paura o magari per entrambi.

«Sei rimasta a bocca aperta», mi dice con un mezzo sorriso. «Questo te lo lascerò tenere perché, vista la tua presenza, ora potrebbe sopravvivere. Starà a te decidere se è giusto o sbagliato, Halfling».

Inizio a protestare.

Allunga la mano. «Inoltre, ben presto arriveranno altri guerrieri. La morte è vicina. È nel vento. La riesci a sentire?».

Mentre lo dice, mi sembra di sentirla – una subdola minaccia, una tempesta imminente.

La neve vortica intorno a noi. La donna mi fa un cenno

con la testa e si solleva. Dispiega le ali da cigno e si alza nell'aria fino a incontrare il biancore del cielo.

Barcollo da una parte e cado. Il ragazzo atterra su di me. Comincia a ridere di un riso attutito, folle, stremato. «Scusa. Scusa. Wow... Wow... Ci è mancato poco. Pensavo...». Si interrompe e riprende a ridere. Il movimento lo fa sobbalzare e poi gemere.

Mi sfilo da sotto il suo corpo per paura che sia completamente impazzito. «Ti riprenderai?».

Scuote la testa. Poi fa cenno di sì. Una mano tremante, tutta gonfia e scorticata, si allunga per grattare il punto in cui i capelli toccano la fronte. I suoi occhi incontrano i miei. Le labbra si muovono. «Grazie».

Poi sviene.

Splendido.